



L'INTERVISTA ROBERTO MUSSAPI. Poeta e critico, ospite questa sera al festival Zelbio Cult con il suo ultimo libro dedicato al grande recanatese

LEGGERE LEOPARDI UN TOCCASANA PER GLI INNAMORATI

PIETRO BERRA

Avevate mai pensato a Leopardi come a un poeta per "giovani innamorati"? Sia che la definizione vi piaccia, sia che non vi convinca (anzi, a maggior ragione), leggete l'antologia del grande recanatese curata da Roberto Mussapi per Salani editore, inserita in una collana dedicata proprio ai "ragazzi che si amano" di prevertiana memoria. Si intitola "Amor là nel profondo" (da un verso del canto "Amore e morte") e questa sera alle 21 il curatore la presenterà al festival Zelbio Cult, nel teatro comunale del paesino del Triangolo lariano, dialogando con il direttore artistico Armando Besio.

Mussapi, la collana "Poesie per giovani innamorati" era stata inaugurata con Prévert, ha poi visto passare poetiche nell'immaginario collettivo sono legati al tema dell'amore, anche in modo non esclusivo, come García Lorca, Neruda e Merini. Inserire Leopardi in questo contesto è un'operazione originale. Quali le ragioni?
Essendo io curatore di non pochi libri di questa collana, sono molto attento a scegliere poeti che abbiano attinenza con la definizione. Ma ciò non significa che si debba pubblicare solo autori celebri

per le loro poesie d'amore. Ovvero poeti "for pomicians only", per dirla con Arbore, come Prévert,

che fu in realtà un autore modestissimo, oppure come Neruda, più valido e che ha cantato l'amore nel senso più consigliabile e auspicabile per i giovani innamorati, come felicità raggiunta. Anche Leopardi è per giovani innamorati, e non soltanto perché li invita a guardare il cielo, le stelle e la luna, elementi per me fondamentali, ma perché cerca nella vita e nella poesia disperatamente l'amore.

Lei, con la sua antologia, continua l'opera di rivisitazione di Leopardi che aveva cominciato Martone con il film "Il giovane favoloso". Edietro il santino scolastico del "pessimista cosmico", si scopre un uomo di grandi passioni. Non è così?

Leopardi è il poeta di Silvia. Non è uno che si chiude nel pessimismo e rinuncia all'amore. Lo cerca, anzi, disperatamente, ma nella vita non lo raggiunge. Allora lo trova, altamente, nella luna, nell'infinito... Non è importante esclusivamente trovare l'amore, ma cercarlo e non rinunciare a farlo. Leopardi è veramente appassionato in questo senso e perciò i suoi versi sono utili ai giovani innamorati. Ho lodato il film di Martone, che scelse le mie righe pubblicate su "Avvenire" per il lancio, perché

insiste nella parte iniziale meravigliosamente sull'amore e su Silvia, che ha gli occhi chiusi, ma quando Elio Germano, l'attore che interpreta Leopardi, si china su di lei, per un attimo li riapre. La poesia risveglia l'amore.

Negli ultimi anni, in molti, da "Civiltà cattolica" a D'Avenia, hanno trovato nel laico Leopardi persino un simbolo di religiosità. Cosa ne pensa?

Non condivido il pensiero di quelli che lo vogliono far divenire addirittura un credente. Ogni poeta è religioso, nel senso che cerca, ma non necessariamente è credente. Può dire anche che non c'è Dio, che non c'è nulla. Religiosa è la dimensione del cercare. Io, nel compilare l'antologia, ho proprio scelto le poesie che da un lato rivelassero un poeta che cerca l'amore e lo identifica con la poesia stessa e dall'altro le poesie cosmiche, dove la sua sete di amore sulla terra, grazie alla grandezza infinita di Leopardi, si trasforma in amore per il cielo, per le stelle, per qualcosa che quintessenzializza l'amore terreno non corrisposto.

«Cara beltà che amore / lunge m'inspiron nascondendo il viso, / fuor se nel sonno il cuore...». È l'incipit di "Alla sua donna", ma pure in altri canti Leopardi usa la rima "cuore-amore", che fa indignare quando compare nei testi sanremesi. Lui può permettersela?



► 18 agosto 2018

Un grande poeta può permettersi quello che Albano e Romina non possono. Deve essere primordiale il grande poeta, può e deve far risuonare “cuore”, “amore” e anche “dolore”. Dopo essersi fatto una cultura enciclopedica, Leopardi lascia la filosofia e sceglie la poesia. Sceglie ciò che è semplice e necessario. Il cuore è il centro della pulsazione, amore è la nostra proiezione verso gli altri, il dolore è legato ai primi due. La semplicità, insegna Leopardi, non è quella dei blog di poesia in cui le persone parlano come ruttano, ma è la conquista più ardua.

Per lei il vertice della poetica leopardiana è il “Canto notturno di un pastore errante dell’Asia”. Giusto?

Non mi permetto di dire che valga di più o di meno di altre poesie, ma è la mia preferita. Detto tra noi, c’è una poesia di Leopardi non meravigliosa, che però non avrei potuto non inserire nel libro: è “Il passero solitario”. Lì traspare un Leopardi che non è né il bambino che sogna né l’uomo che soffre, è un adolescente che anziché vedere in un uccello il simbolo di comunicazione tra il cielo e la terra, come hanno fatto molti altri grandi, da Coleridge a Keats, lo umanizza, abbassa l’uccello alle debolezze umane. Quella è l’unica poesia in cui lo sento non all’altezza, ma è chiaro che escluderla sarebbe sembrato un gesto di protagonismo del curatore, mentre il “Canto” del pastore errante è assoluto perché il pastore è il primo uomo, il più ignorante che non è neanche in grado di coltivare. Viene dall’Asia, come il sole e la civiltà umana. Leopardi ha la capacità di far parlare le voci primarie.

Lei ha scelto anche “A un vincitore nel pallone”, poesia meno nota, dedicata a un campione di “calcio fiorentino”. Un esempio d’amore per la vitalità?

Leopardi era gobbo, era piccolissimo, ed è incredibile come un uomo così

non condividesse l’atteggiamento tipico di molti deformati, che disprezzano la bellezza fisica. Anche questa è una prova di amore gigantesca.



Giacomo Leopardi (Recanati, 29 giugno 1798 - Napoli, 14 giugno 1837)